

Cimiteri senza senso.

La ricostruzione dopo la catastrofe nell'area del Vajont¹

di *Michela De Giacometti*

Abstract

The disaster of the Vajont dam occurred in northern Italy in 1963, causing thousands of deaths and entirely destroying the town of Longarone. Decades after the settlement was rebuilt, previous and recently settled residents have reaffirmed a community refusal of some artefacts of the new urban landscape: the graveyards. Based on an ethnographic survey, this paper explores the long-term effects of the post-disaster reconstruction policies and argues that cemeteries are places where moral and political dimensions of memory of the disaster are expressed and constantly redefined. The paper characterizes the specificities of three burial sites and shows how over the time they became powerfully instrumental for the definition of a sense of place that has been partly neglected by urban planners.

Key words: Vajont – Disaster – Graveyard reconstruction – Memory

Quanti possono ancora ricordare il disastro del Vajont al di fuori della comunità che ne è stata prima direttamente e poi indirettamente la testimone?² Un decennio fa, l'intervento di restauro dell'antico cimitero delle vittime ha sollecitato qualche nervo scoperto del processo di patrimonializzazione della memoria locale. Tale avvenimento, pur collocandosi a quarant'anni dal giorno del disastro, fa eco a una vicenda cronologicamente più lontana, benché per nulla documentata: la costruzione del nuovo cimitero di Erto, il piccolo paese che sorge a monte della diga del Vajont.

I casi di studio che presenterò in questo lavoro offrono, in chiave comparativa, una lettura del fenomeno della ricostruzione post-cata-

strofe sui luoghi del Vajont. La loro specificità è duplice: essi sono, prima di tutto, cimiteri, siti *sacri* nel senso comune, ma sono anche degli artefatti la cui storia si intreccia a quella di una catastrofe.

Tornare sul disastro del Vajont a distanza di molti anni acquista senso per le scienze socio-antropologiche.³ Esse sono infatti impegnate nella comprensione dell'ordine materiale e simbolico che permette la riproduzione di ogni società. La distruzione di quest'ordine, come quella che si verifica a seguito di un disastro, è spesso in grado di rivelare quali meccanismi individuali e collettivi agiscono sulla sua formazione e contribuiscono al suo mantenimento nel quotidiano. Come dimostra il caso del Vajont, i disastri hanno un'origine più lontana del loro avverarsi puntuale e i loro effetti si prolungano ben oltre il tempo necessario alla riparazione dei danni materiali. Per prevenire un disastro, comprenderne o limitarne le conseguenze per le comunità coinvolte, ma anche per stabilire la misura in cui alcune società si rivelano più vulnerabili di altre, occorre dunque intenderlo come un processo. Come tale, esso va considerato nel suo profilarsi cronologico e compreso nel contesto socio-culturale nel quale si genera. In quest'accezione, un disastro è interpretabile essenzialmente come il verificarsi di una profonda crisi di senso; una crisi delle istituzioni e delle regole sociali, così come dei valori e delle credenze in cui una comunità è impegnata a vivere nel suo quotidiano. Rendere intelligibile un disastro da parte di chi ne è stato coinvolto, ossia ristabilire un senso al vissuto, è una necessità altrettanto imprescindibile. Essa genera specifici dispositivi simbolici di comprensione e di accettazione, i quali attingono a specifiche risorse culturali. Nel caso del Vajont la lettura personale del disastro da parte dei familiari delle vittime e le pratiche di rimemorazione collettiva, quali quelle che si sono consolidate nel tempo, sono anch'esse modalità di attribuzione di senso alla perdita e al dolore. L'impiego che i familiari delle vittime e gli anziani di Erto hanno fatto della memoria dei luoghi ricostruiti – dei cimiteri in maniera particolare – partecipa anch'esso al processo di elaborazione del disastro e, in misura più estesa, alla definizione di un progetto politico.

Impegnata a osservare l'impatto sociale della ricostruzione degli abitati di Longarone e di Erto a quarant'anni dal disastro, mi accorsi che poca attenzione era stata rivolta alla comprensione dei processi di riadattamento della popolazione superstita ai luoghi segnati dalla

catastrofe. Gli studi relativi ai nuovi artefatti urbani che gli storici e i sociologi hanno condotto a seguito della ricostruzione hanno messo indebitamente allo scarto i cimiteri.⁴ Neppure le narrative locali attorno alla ricostruzione riferivano spontaneamente dei cimiteri. Sembrava anzi che questi ultimi fossero stati «scartati» dalla memoria del paesaggio urbano, con l'eccezione del cimitero delle vittime. I discorsi della popolazione di Longarone e di Erto (oggetto delle prime ricerche sociali sul tema della ricostruzione) erano invece ampiamente dedicati a considerazioni generali sulla difficoltà di adattamento alla novità radicale rappresentata dagli abitati ricostruiti. Il contrasto tra l'importanza attribuita ai cimiteri da parte dei progettisti e l'indifferenza manifesta dei potenziali fruitori mi sembrò allora rivelatore della misura che la ricostruzione ha assunto per gli abitanti del territorio connotato dal disastro.⁵ I cimiteri mi sono apparsi al centro di una pratica di rimozione di quanto avvenne dopo l'evento e, nello specifico, di quello che la ricostruzione ha prodotto.

Luoghi di incontro tra la «comunità dei vivi» e la «comunità dei morti»⁶ secondo una lunga tradizione di studi sociali sulla morte e l'architettura funeraria, i cimiteri sono considerati innanzitutto luoghi della memoria individuale e comunitaria.⁷ Nei piccoli comuni italiani come Longarone ed Erto, il cimitero si fa con evidenza linguaggio dei legami comunitari ed è un luogo carico di valori emotivi.⁸ Lo dimostrano l'importanza che assumono la cura della tomba e la frequenza con cui le relazioni discorsive prendono forma tra i visitatori intorno alle sepolture. I cimiteri sono luoghi e momenti in cui si ridefiniscono specifiche modalità di ricordo e di rievocazione, che per loro natura sono sottoposte a una riformulazione costante.⁹ Nei luoghi del Vajont, i cimiteri raccontano non solo di una cultura della traccia – che, si vedrà, è stata in parte ostacolata – ma anche di una memoria il cui principale referente è il disastro, nonché di strategie di convivenza con un ricordo percepito, oggi, come uno stigma.

I cimiteri che costituiscono l'oggetto del presente lavoro si legano al disastro del Vajont secondo forme e tempi diversi. Il cimitero destinato ad accogliere le vittime venne arrangiato nella fretta dei primi soccorsi, mentre i nuovi cimiteri di Erto e di Longarone divennero l'emblema della ricostruzione pianificata negli anni che seguirono la catastrofe. Quanto li accomuna è il rifiuto al quale sono stati sottopo-

sti nel tempo da parte della popolazione delle due comunità. Tale rifiuto segnala che il processo di costruzione di una memoria collettiva del disastro e del tempo che l'ha preceduto non conosce soluzione di continuità. Infatti, a essere implicati in un percorso di rielaborazione della catastrofe non sono solo i familiari delle vittime. Le scelte sotto il profilo giuridico e politico che questi ultimi hanno compiuto nel corso degli anni hanno ampiamente orientato l'opinione e la condotta della maggioranza della popolazione che attualmente risiede nelle zone ricostruite. Le modalità di fruizione dei cimiteri rivela l'ampiezza di questo fenomeno.

Di seguito presenterò una breve cronologia dei fatti che hanno preceduto la costruzione dei tre cimiteri. In un secondo tempo restituirò l'etnografia delle pratiche e delle rappresentazioni che gli abitanti di Longarone e di Erto esibiscono nell'accostarsi a questi siti. Per concludere, illustrerò alcune delle implicazioni che la ricostruzione ha avuto nel tessuto sociale delle zone disastrose.

I cimiteri rappresentano, in questo caso, la lente attraverso cui osservare dei fenomeni di più ampio respiro. Sottaciuti nella letteratura sull'impatto della ricostruzione dell'area del Vajont, essi, al contrario, si fanno linguaggio dei divari, ancora troppo spesso sottostimati, tra il potere decisionale degli apparati istituzionali e il sapere locale.

Ricostruire

Il disastro del Vajont divenne il pretesto per dar vita a una sperimentazione urbanistico-architettonica di carattere moderno che, nell'Italia a cavallo tra gli anni sessanta e gli anni settanta, era ai suoi albori. In seguito al disastro, tutto doveva essere ricostruito e il progetto di ricostruzione doveva apparire coerente nel suo insieme. Ciononostante, alcuni artefatti urbani finirono per distinguersi non solo per il carattere sperimentale che venne volutamente impresso loro dai rispettivi ideatori, ma soprattutto per la percezione che ne ebbero, sul principio e in seguito, i loro fruitori.

Erto e Longarone conobbero vicissitudini parallele rispetto alla costruzione della diga del Vajont e al disastro omonimo. Il borgo di Erto fu il primo a essere coinvolto nei lavori di costruzione della diga e, fino al giorno della frana, l'attenzione mediatica vi rimase orientata.¹⁰

Il disastro del Vajont propriamente detto si originò invece a Longarone. Pochi minuti dopo la frana e dell'onda da essa provocata, questo borgo non aveva più né un volto né i suoi duemila abitanti. Una distesa di fango, detriti e resti umani ricopriva la valle del fiume Piave per diversi chilometri lungo il suo corso.¹¹ Erto, invece, venne lambito da un'onda minore che danneggiò alcune infrastrutture e qualche abitato.¹² Il panorama sconcertante dei giorni successivi al 9 ottobre rendeva conto dell'urgenza di un recupero tempestivo di eventuali sopravvissuti, ma anche dei numerosi cadaveri dei quali, spesso, non rimaneva che qualche raro segno di riconoscimento.

Nelle settimane e nei mesi a seguire, prese avvio un progetto di ricostruzione al quale contribuirono architetti e urbanisti provenienti da alcune grandi accademie nazionali. La ricostruzione di Longarone cominciò nell'immediato post-disastro; per la popolazione di Erto, invece, venne adottata sul principio una misura precauzionale: poiché il borgo era stato solo parzialmente danneggiato, ma si trovava ubicato di prospetto al monte Toc e al bacino artificiale nel quale era caduta la frana, il pericolo di ulteriori smottamenti del terreno e la conseguente minaccia per la perdita di ulteriori vite umane ne resero necessaria l'evacuazione.¹³ Solo nei primi anni settanta, malgrado le opposizioni istituzionali e in seguito al rientro di numerose persone decise a rivendicare la loro autorità sulla terra della quale erano state private, si decise di offrire agli ertani un'alternativa *in loco*: costruire un abitato nuovo, più in quota rispetto all'antico borgo di Erto. È proprio in quel periodo che prese avvio, nella noncuranza delle proteste cittadine, l'edificazione del nuovo cimitero. A dispetto della pretesa di ricollocare in un nuovo spazio urbano tutti coloro che manifestavano il desiderio di ritornare a Erto, molti occuparono l'antico borgo e ripresero soprattutto a fruire delle strutture che esso ospitava, tra cui il cimitero storico, rimasto indenne al disastro e pertanto considerato sicuro.

A Longarone, al contrario, la situazione si presentava più drammatica: avendo perso più di un terzo della popolazione e una percentuale altissima di opere pubbliche, tutto l'apparato urbano necessitava di una radicale ricostruzione. Due voci nuove in opposizione dialettica iniziarono in quel periodo a impadronirsi del panorama sociale: la popolazione superstita da un lato (tenacemente organizzatasi in un comitato dei superstiti e dei sopravvissuti, che esiste tuttora), e, dall'altro, chi

era stato chiamato a ridare un'identità alla cittadina, portavoce degli interessi economici e politici più urgenti.¹⁴ L'esigenza più impellente fu quella di stabilire dove sarebbe sorta la nuova Longarone. La risposta dei superstiti a quest'occorrenza tradusse il loro desiderio di rivedere Longarone «com'era e dov'era».¹⁵ A livello istituzionale venne affiancata a questa argomentazione la prospettiva sul futuro del borgo e dei centri limitrofi, che spostava invece l'attenzione sul carattere formale che il sito avrebbe dovuto acquisire. Longarone doveva rinascere «più bella più moderna ed efficiente»,¹⁶ e la sua centralità come polo economico e industriale della Val Belluna doveva essere garantita. La nuova cittadina avrebbe così accolto un indotto industriale in grado di assorbire i lavoratori della zona costretti all'emigrazione.¹⁷

Per riuscire a subordinare efficacemente ogni aspetto della ricostruzione a una precisa azione pianificatrice era stata nominata dal ministro dei Lavori Pubblici una commissione speciale, la quale si trovò presto a fare i conti con l'insanabile desiderio dei superstiti di ritrovare, nella cittadina nuova, il legame perduto con il luogo.¹⁸ Il Piano regolatore coinvolge diversi comuni delle due province in questione (Udine e Belluno) e alcuni altri delle regioni limitrofe al Veneto e al Trentino. Pertanto, a esso si attribuì da subito la capacità di ridistribuire su un territorio molto più vasto rispetto a quello colpito dal disastro gli effetti degli investimenti statali per la ricostruzione. L'edificazione di una città quasi interamente distrutta, priva pertanto di edifici e monumenti storici o di documenti e supporti iconografici a testimonianza del suo passato, non aveva conosciuto in Italia momenti precedenti di sperimentazione. Longarone finì in questo modo per costituire un *unicum* di modernità che ancora la distingue in rapporto al territorio nel quale sorge, rivelando le intrinseche contraddizioni di un progetto che dimostrò, all'epoca, di contenere una sorta di «aspirazione segreta» orientata a stabilire, anticipando di gran lunga i tempi, una rete infrastrutturale tra Longarone o, più in generale, tra la provincia di Belluno e la Mitteleuropa.¹⁹ Indirettamente, la ricostruzione dell'area disastrosa dovette adattarsi a un principio urbanistico che non manteneva più alcun rapporto specifico con l'immaginario degli abitanti, e che costituiva inoltre il risultato di un'iniziativa sperimentale. Sulla scena locale, solo la voce dei testimoni superstiti e dei sopravvissuti poteva raccontare di una passata vitalità. La seguente conversazione, che ebbe luogo tra due architetti locali, è a tal proposito chiarificatrice.

Il progetto è pronto. Samonà aspetta gli applausi.²⁰ Invece toh! I superstiti guardano il plastico, [...] confrontano il vecchio paese con il nuovo, e giù impropri, urli, bestemmie [...]. Vedessi che scene! No signore la mia casa non era qua. La mia casa era là.

E Samonà a spiegare che dov'era la casa prima ci sarà il verde, lo svincolo dell'autostrada, oppure non so, il campo sportivo, o la zona industriale [...].

Loro [*la popolazione*], che per congenita ignoranza non hanno sufficienti proprietà per capire le cose, tirano in ballo la stalla, il cortile, la strada, il maiale, l'orto, la vacca...²¹

L'esaltazione del discorso modernista da parte degli addetti ai lavori della ricostruzione costituì un fattore di soffocamento per le aspirazioni locali alla rinascita di Longarone. A essere in gioco era la capacità della nuova cittadina di farsi nuovamente luogo di un abitare e di un riconoscersi. Anche la ricostruzione dei cimiteri venne adattata alle istanze del Piano regolatore, ma essi sono diventati la chiave di lettura del suo fallimento.

Il cimitero di Erto

All'inizio degli anni settanta a Erto si costruiva. Si edificavano una chiesa e un cimitero nuovi, mentre un nuovo abitato prendeva forma a poche centinaia di metri dal borgo storico; a poco a poco, peraltro, si andava consolidando, presso alcuni abitanti, l'idea secondo la quale acquistare una nuova abitazione equivaleva a tradire il legame con il borgo antico. Quasi in risposta ai disaccordi comunitari, il nuovo cimitero avrebbe dovuto dar lezione di armonia: la sua forma non avrebbe alterato la conformazione del terreno e nessun elemento monumentale avrebbe fatto esibizione di sé. Il cimitero sorge sul pendio che osserva il bacino oggi ritiratosi e si presenta suddiviso in terrazzamenti curvilinei – concepiti per ospitare le sepolture – contenuti entro delle muraglie il cui disegno ricalca quello del terreno. Il profilo architettonico segue, per un certo aspetto, lo stesso andamento urbanistico dell'antico borgo. A giochi fatti, tuttavia, del nuovo cimitero nessuno volle mai sentir parlare. L'intera popolazione preferì usufruire dell'antico camposanto, situato in prossimità del vecchio borgo, anziché servirsi di

uno spazio nuovo. La collocazione geografica del nuovo cimitero non spiega le ragioni di tale scelta. Esso è stato infatti edificato tra il vecchio e il nuovo borgo ed è facilmente raggiungibile a piedi. Nel corso del tempo l'amministrazione comunale ha proposto di aprire il nuovo cimitero per ovviare alla carenza di spazio per l'inumazione, problema che concerne la struttura storica. Malgrado l'urgenza di nuovo terreno per le sepolture, il rifiuto della popolazione di mettere in funzione il cimitero non ha mai conosciuto momenti di arresto. Operazioni di riesumazione vengono dunque effettuate periodicamente al fine di consentire l'ottenimento dello spazio sufficiente per le nuove sepolture. Un ampliamento dell'antico cimitero, infatti, non è possibile: né a monte (pena l'ostruzione dell'unica strada di accesso al borgo), né a valle, poiché si trova al limite della gola che per un lungo periodo accolse il lago artificiale. Ciò malgrado, nel corso degli anni il nuovo cimitero non venne mai consacrato e finì per versare nelle condizioni di degrado in cui si trova attualmente.

All'inizio delle mie ricerche avevo notato che un orto privato si estendeva in prossimità dell'area adibita al nuovo cimitero, il cui confine non era più visibile. Raccolsi la seguente testimonianza presso la proprietaria di tale appezzamento di terreno. La sua famiglia era stata evacuata in seguito al disastro; lei aveva solo sei anni nel 1963 ed era rientrata a Erto sul finire degli anni settanta, quando gli sfollati avevano già iniziato a tornare alla spicciolata riprendendo possesso delle abitazioni e, del tutto abusivamente, delle infrastrutture e delle linee elettriche.

Questa è l'unica opera della parte nuova lasciata abbandonata. La parte nuova [*il nuovo borgo di Erto*] alla fine è stata usata, questa no. A me non piace per il posto in cui è costruito. E poi non mi dà l'idea di un cimitero, la nostra idea di cimitero! Io non capivo neppure dove sarebbero stati seppelliti i morti! [...] Però, forse, nel centro vecchio, son tutti lì! Sì, forse è anche per quello che son tutti lì [*le persone che abitavano nel vecchio centro sono tutte sepolte nel cimitero antico*]... sì, perché è vecchio il cimitero...²²

Questa malcelata dichiarazione di diniego svela l'anomalia strutturale che il nuovo cimitero riproduce, ed è confermata dalle parole di un'altra donna, cittadina di Erto. Venticinque anni nel 1963, in se-

guito all'evacuazione era stata ripetutamente costretta alla mobilità tra un'abitazione e l'altra. Solo la sua tenacia le ha permesso di resistere a un trasferimento definitivo. Il marito è sepolto nel vecchio cimitero di Erto e la sua spiegazione al fallimento del progetto cimiteriale riguarda le tempistiche di costruzione, in cui la partecipazione dei cittadini superstiti risulta assente.

Il cimitero è stato, tra l'altro, la prima opera ricostruita qui a Erto. Il cimitero, io, non so come facevano una volta! Cioè, i primi li seppellivano nell'orto, i primi morti. Poi quando nasceva il paese facevano il cimitero! Nessuno, che io sappia, cioè: non c'è un altro posto al mondo dove la ricostruzione è iniziata dal cimitero! È un'ingiustizia! Così come la chiesa, che a me proprio non piace! Io non me ne sono accorta, non sapevo che quella sarebbe diventata la chiesa, sennò avrei piantato una rivoluzione! A me non piace proprio per niente! E in cimitero nessuno ci vuole andare, perché è stato come prendere la gente per i fondelli! Se non mi fai la casa a cosa mi serve il cimitero?! È il sistema che non funziona! Han detto che fanno un orto botanico... a me non me ne frega niente! Che facciano quello che vogliono! Io ce l'ho già il mio posto [*un loculo riservato nel cimitero storico*]! E nessun altro andrà, almeno di quelli di una volta. Perché sai, le generazioni cambiano poi, può darsi, ma fino ad adesso no! I capifamiglia hanno detto che nessuno ci voleva andare, nessuno c'è andato e nessuno ci andrà! È tutto malandato! Soldi buttati! Ci sono sterpaglie che ormai forano i muri. Le hanno tagliate, una volta, ma continuano a crescere. Una volta c'erano addirittura i bagni, c'era la camera mortuaria, c'era tutto, tutto a posto! Però per me è sbagliato! E non mi piace neanche la struttura, perché in una città puoi fare quello che vuoi, qua no!²³

Alla testimonianza appena riportata fa eco la voce di un'anziana donna di Erto, la quale esprime ugualmente il suo disappunto per una ricostruzione avvenuta senza una logica temporale. La storia di questa signora racconta della vitalità di Erto negli anni precedenti al disastro, quando gli abitanti del borgo si dedicavano al commercio ambulante tra il Veneto, l'Alto-Adige e l'Austria. In paese lei era rimasta la sola a testimoniare di quest'attività. La ricostruzione del cimitero rappresenta, per lei, un non-senso.

Perché ci sono state delle persone che quando sono morte, beh, volevano cominciare a seppellirle là [*nel nuovo cimitero*], ma non è stato accettato! Perché c'era del posto anche qua! [*nel vecchio cimitero*]. E quelli che ci sono entrati più di cento anni fa, non sono mai usciti. Però c'è sempre stato posto per tutti quelli che ci sono entrati! E quell'altro cimitero: quello, l'abbiamo trovato fatto. Perché hanno fatto la chiesa prima di fabbricare il paese, lassù [*il nuovo borgo di Erto*], e il cimitero! Perché se moriva qualcuno, bisognava andare in cimitero... e non è mai stato usato! Mai stato usato! Non mi ricordo più chi è morto e... volevano cominciare a seppellire là, perché qua la terra non consuma più... invece non è vero! Hanno rifiutato! O qua nel vecchio cimitero, o dentro nell'orto! Non mi ricordo chi era... perché ero a Cimolais nel 1973.

È da trent'anni che son tornata da Cimolais. Di più, trentaquattro! E neppure il comune, non ne ha più parlato... Tante volte si passa di là e si dice: perché io ho un campo lungo, un campo grande laggiù e, insomma, potrebbero farci delle case dentro là, delle case da abitare d'estate!²⁴

Erto non aveva subito i danni di Longarone. Pochi segni rendevano visibile il disastro che invece si era consumato ai piedi della diga. Lo sfollamento e la ricostruzione non furono vissuti a Erto nella stessa maniera in cui furono vissuti a Longarone. La ricostruzione di Erto più in quota, della sua chiesa e, in particolare, del nuovo cimitero, confliggeva con la presenza del vecchio borgo e delle sue strutture, manifestamente scovre di pericoli, nella percezione dei locali, e pertanto ancora accessibili.

Nonostante tali differenze la ricostruzione delle strutture cimiteriali ha subito dei processi di rifiuto analoghi a quelli registrati a Longarone, dove il cimitero comunale e quello delle vittime sono diventati gli oggetti di un discorso comunitario che si fonda, da un lato, sull'affrancamento da uno stigma – quello della tragedia –, e, dall'altro, sull'usurpazione di una memoria collettiva.

Il cimitero di Longarone

Nel 1966, quando era in corso la ricostruzione di Longarone, venne commissionata dal Genio civile di Belluno la realizzazione del nuovo cimitero comunale. Il camposanto storico, situato nell'attigua frazione

di Pirago, era stato gravemente danneggiato durante il disastro e stava subendo, per volontà collettiva, una minuziosa ristrutturazione.

La località predisposta ad accogliere la struttura nascente era stata individuata in un'area piuttosto disagiata. Lo scenario in cui è stato inserito, infatti, presenta dirupi ed è circoscritto da alture di bosco ceduo in un contesto naturale sullo sfondo del quale appaiono la valle di Longarone e la stretta gola del Vajont, con l'imponente diga. Il progetto per il nuovo cimitero, la cui realizzazione venne ultimata nel 1972, avrebbe dovuto ideologicamente rappresentare un 'risarcimento' formale e stilistico nei confronti dei sopravvissuti e di tutti coloro che «avevano dovuto subire un eccesso di *ratio* progettuale». ²⁵ È abbastanza evidente, tuttavia, che a tale *ratio* il cimitero non riuscì a sottrarsi. Varcata la soglia, una distesa di prato e vegetazione si presenta agli occhi del visitatore. Essa a sua volta si distribuisce su porzioni di collina intervallate a radure. L'elemento architettonico si sviluppa sotto il livello del terreno, secondo una soluzione detta «in trincea», mentre solo poche strutture emergono dal sottosuolo: l'edificio d'ingresso con la cappella sepolcrale, l'ossario in forma circolare e il recinto perimetrale, costituito di sassi e pietra grigia locale. Il cimitero, infatti, è scavato nella montagna ed è prevalentemente costruito con la medesima roccia asportata dai pendii circostanti. L'area adibita alla sepoltura si sviluppa lungo un percorso che a tratti lascia il posto a unità circolari o camere poligonali in cemento a vista, riservate ai loculi o ai colombari. La pavimentazione si diversifica in relazione alla funzione delle aree così circoscritte: lastre lapidee per il percorso principale e mattone per le zone di raccoglimento, secondo una linea che non presenta soluzione di continuità. Complessivamente, il cimitero esibisce forme irregolari e dal profilo basso e alterna spazi diversamente caratterizzati. Essi danno luogo a quello che è stato definito un «pudico mimetismo». ²⁶

Come nel caso di quello di Erto, anche il cimitero di Longarone prende le distanze dalla tradizione compositiva dei cimiteri cittadini locali, generalmente strutturati secondo un andamento geometrico e ortogonale, tanto da essersi guadagnato la definizione di «anti-cimitero». ²⁷ Durante il periodo che coincise pressapoco con la ristrutturazione del cimitero storico di Pirago, il nuovo sito costituì una scelta obbligata di sepoltura. Con l'apparizione del cimitero moderno, quello storico avrebbe dovuto perdere la sua funzione (la ristrutturazione doveva limi-

tarsi a ristabilire la situazione preesistente al disastro). Ciò nonostante, un numero considerevole di persone si associò nella richiesta di recuperare pienamente il vecchio camposanto, costringendo il comune di Longarone a istituire il diritto di scelta. Di conseguenza, il nuovo sito si presenta oggi quasi interamente vuoto, le lapidi sono esigue, pochi nomi compaiono sui loculi e molti spazi rimangono invenduti; la ristrutturazione del cimitero storico ha in tal senso favorito il progressivo abbandono di quello nuovo.

Quando iniziai le mie interviste, il bar cittadino mi venne suggerito come il luogo ideale dove incontrare le persone che abitavano a Longarone prima del 1963. Per la sua natura di luogo di incontro – carattere che aveva mantenuto anche per le generazioni più giovani – il bar è stato la cornice ideale di un confronto animato tra i suoi avventori sui temi della ricostruzione. Il frammento di conversazione che segue è il prodotto di un incontro che ebbi con un anziano di Longarone, superstite del disastro. Benché egli fosse diventato il mio interlocutore principale, l'intera conversazione venne scandita dall'intervento dei suoi compagni accomodati ai tavoli accanto al nostro. L'opinione in essa espressa, in effetti, aveva trovato ampio consenso tra gli astanti.

Prima, là [*il nuovo cimitero*] era una novità! Adesso... dunque, è una zona che il sole non lo vede! L'ambiente è chiuso, dà! Prova a chiedere a una donna se lo vuole: ma di sicuro non ci va! Prova a chiedere a chi vuoi tu: non piace a nessuno! È una zona solitaria dove alla gente, soprattutto alle donne, non piace molto andare. Se succede qualcosa, da chi si va? Prima lì c'era il bosco, ora c'è un cimitero crudo, freddo! La gente preferisce ancora andare al cimitero vecchio perché, prima di tutto, è vicino alle case, anche se normalmente [*le abitazioni*] dovrebbero stare a più di cento metri. Ma la gente ha voluto risistemare il cimitero [*il cimitero storico*] là. E va bene così. Se si vuole, in due minuti ci si può arrivare, anche a piedi! Io non ho nessuno seppellito nel cimitero di Muda Maè.²⁸

Anche in questo caso, un principio di stigmatizzazione trae origine da un fattore estetico: la caratteristica struttura «a trincea» del cimitero non consente ai visitatori la libertà di orientarsi e incupisce l'aspetto

delle sepolture. Per i progettisti, la soluzione «a trincea» doveva risultare la forma più sublime di contatto tra il defunto e la natura. Ancor di più, l'idea di un percorso scavato nel terreno, simbolo di una ferita invisibile ma al contempo incurabile, doveva tradursi in un risarcimento morale nei confronti dei superstiti e dei sopravvissuti. Ma l'incapacità dei progettisti di temperare i riferimenti ai fattori-chiave del disastro (principalmente l'acqua e la diga) sortì un effetto in qualche modo inatteso: l'originalità compositiva del cimitero soffrì del tentativo di dare eccessivo peso alla tragedia.

Se il disinteresse collettivo per i cimiteri summenzionati si è consolidato con il tempo, più problematica è la sorte toccata al cimitero delle vittime diventato, nel 2004, cimitero monumentale.

Il cimitero delle vittime

La storia di questo cimitero ha origine nei giorni immediatamente successivi alla catastrofe. Il recupero delle salme delle numerose vittime rimaste intrappolate nell'acqua, nel fango e nei detriti rappresentava allora l'urgenza principale. Bisognava provvedere al loro riconoscimento e alla loro sepoltura in tempi rapidissimi. Scrive il dottor Carmelo Magrì, coordinatore degli aiuti sanitari per il Vajont:

La ricerca e l'inumazione dei cadaveri era il problema più urgente e più complesso. Bisognava fare presto e bene. Per prima cosa fu trovata l'area del nuovo cimitero che, per ragioni di viabilità, fu scelta nella località di Fortogna, frazione di Longarone; vicino furono sistemati locali di fortuna sotto tende per il ricevimento delle salme che arrivavano a ritmo serrato e in quantità impressionante.²⁹

Fortogna sorge pochi chilometri a sud di Longarone, comune del quale fa parte. Erigere tempestivamente una struttura destinata a ospitare i corpi rispondeva non solo alla necessità di arginare l'eventuale diffondersi di epidemie, ma anche a quella del riconoscimento delle salme da parte dei superstiti. Una volta ottenuta l'identificazione, i corpi trovarono sepoltura nella medesima area. Nel 1965 sul sito i lavori proseguivano ancora: vennero realizzati i vialetti, la cappella, le mura di cinta, la strada di accesso e l'inserimento delle croci. Più tardi vennero aggiunte

le lapidi, dotate di personali segni grafici o arricchite di sobri monumenti.³⁰ Per diversi anni il cimitero non subì modifiche rilevanti, fatta eccezione per gli interventi di manutenzione straordinaria dei quali si occupava il comune di Longarone. Il sito appariva come una distesa di lapidi ordinate, disposte lungo un lieve pendio che nel corso del tempo venne adornato di siepi.

Solo negli anni novanta si iniziò a discutere di un eventuale restauro come soluzione ai problemi di parziale decadimento del cimitero. All'inizio del 2000 venne infatti costituita una commissione (composta dalla giunta comunale e da un gruppo esiguo di cittadini) con l'incarico di prendere in esame la situazione dell'area cimiteriale di Fortogna. Solo nel 2001 venne formalizzato il progetto per il restauro.³¹

Prima di quest'ultimo, il cimitero ospitava un terzo del numero complessivo di vittime stimato, delle quali solo settecento avevano ottenuto il riconoscimento. In linea con il nuovo progetto, il comune di Longarone si era assunto l'incarico di traslare nel cimitero i resti delle vittime sepolte in altri cimiteri della provincia al fine di prevenire il loro trasferimento in ossari comuni qualora si fosse superato il periodo canonico di inumazione. L'impianto esistente, secondo le opinioni dei gruppi coinvolti, doveva essere rispettato in modo da mantenere in buona parte inalterate le sembianze del sito originario. In realtà, il restauro trasformò drasticamente il volto del cimitero e nel breve termine provocò l'arresto della prassi di fruizione collettiva. Il rinnovamento fu troppo radicale: il vecchio muro di cinta (la cui presenza permetteva di riconoscere e isolare la sacralità del luogo) era stato sostituito con un rilievo erboso artificiale, ideato allo scopo di dissimulare l'effetto di una frattura tra l'area cimiteriale e l'ambiente esterno. Il naturale pendio della zona venne mantenuto, ma una distesa di cippi di marmo bianco disposti in file parallele sostituì le tombe personali. Rispetto all'impianto originario il cimitero fu ampliato per accogliere le sepolture 'virtuali', quelle recanti i nomi delle persone disperse, non riconosciute o ancora seppellite altrove. Per adempiere a questa funzione vennero pertanto disposte due nuove aree per 'racchiudere' gli spazi di inumazione preesistenti. Un camminamento sormontato da un portico e arricchito di sedute in pietra divide i due campi così definiti. Dal portico si diramano, in un percorso vincolante, due brevi viali che conducono verso le distese di cippi, i quali lasciano ampio margine alle zone verdi. Non

esiste più alcun monumento privato. A completamento dell'opera, il sagrato della cappella venne pavimentato e protetto con una struttura in acciaio, legno e vetro, materiali utilizzati inoltre per la costruzione dell'edificio d'ingresso creato con funzione museale. La struttura così definita, con le sue 'ali' laterali congiunte alla parete centrale, rinvia con chiarezza all'immagine della diga frapposta alle due montagne.

Più d'ogni altra cosa, però, fu la presenza di ruspe e scavatrici durante i lavori di restauro – e la percezione da parte della popolazione di essere stata tenuta all'oscuro dei lavori – a insospettire le persone e a spingere qualcuno a compiere azioni di sabotaggio: in un attimo, il lavoro di cura della tomba, perpetuato dai familiari dei defunti nel corso degli anni, veniva cancellato e ne veniva fatta *tabula rasa*. Nella percezione dei cittadini una seconda morte ebbe luogo. La cerimonia della posa della prima pietra, in effetti, avvenne senza che ai familiari delle vittime giungessero informazioni ufficiali; la comunicazione circolò, al contrario, per mezzo di avvisi affissi sui locali di raccolta dei rifiuti urbani. Tale vicenda venne documentata e resa pubblica su un sito Internet dedicato al tema del disastro del Vajont, dove compariva una cronistoria del restauro ricostruita attraverso l'esperienza vissuta da un cittadino che si era opposto al progetto e per il quale un'iniziativa così importante avrebbe dovuto trovare uno spazio di visibilità differente: «nelle bacheche comunali», oppure «sulle vetrine dei negozi di Longarone, già pieni di grandi locandine per il carnevale longaronese». ³²

Nell'ottobre del 2003 il sito venne proclamato dall'allora Presidente della Repubblica «monumento nazionale» per il suo rilevante interesse sotto il profilo storico e sociale. ³³

Eppure, anche il cimitero delle vittime perse, in seguito al restauro, la sua peculiarità simbolica di luogo collettivo e al contempo di sede della memoria individuale. L'uniformità dovuta alla sostituzione delle lapidi con i cippi in marmo venne ulteriormente accentuata dalla presenza del solo nome e della sola età anagrafica dei defunti; le effigi commemorative che distinguevano le tombe non figuravano più sui cippi. Questi ultimi furono inoltre disposti secondo un ordine preciso, sulla falsariga dei cimiteri monumentali per i caduti in guerra; alcuni di questi, inoltre, vennero raggruppati in base a un principio di appartenenza familiare. L'unica eccezione è rappresentata dalla tomba di un vescovo, anch'egli morto nel disastro del Vajont.

Uno scambio epistolare reso pubblico sul medesimo sito Internet chiarisce le posizioni del cittadino summenzionato e del sindaco in merito alla presenza inviolata della lapide del vescovo.

Onde si possa pensare a un ripensamento sulla mia presa di posizione sul cimitero delle Vittime del Vajont, ribadisco la mia irremovibile contrarietà che la imponente lapide del Monsignor M. rimanga a fare bella mostra di sé all'interno di detto cimitero. Nulla ho in contrario che la salma del Monsignore rimanga al suo posto, ma sia anch'essa segnalata dal cippo collettivo come si vuol fare con le vittime del Vajont, morte trucidate dall'arroganza del potere. In caso contrario mi vedrò costretto a rivolgermi ad altre sedi per imporre al Sindaco di Longarone la mia volontà, quella che i nomi dei miei otto famigliari non vengano affissi sui cippi che verranno posti nel citato Cimitero (*frammento della lettera indirizzata al sindaco di Longarone del 6 ottobre 2003*).³⁴

Il Cimitero delle Vittime del Vajont, in base alla normativa vigente – vedasi in particolare il Decreto Presidente della Repubblica 10 settembre 1990 n. 285 – è un luogo pubblico, realizzato per conservare in perpetuo le salme delle 1910 persone decedute nel disastro del Vajont. Per ogni vittima è stata prevista la posa di un cippo in marmo bianco di Carrara che ne indica, a norma di legge, le generalità. La sua richiesta che alcuni cippi non portino nome e cognome dei deceduti non è pertanto pertinente [...]. Tra l'altro si fa presente che con un proprio Decreto in data 2 ottobre 2003 il Presidente della Repubblica ha riconosciuto il cimitero delle vittime quale monumento nazionale, a evidenziare ancor più il rilievo pubblico del cimitero stesso, quale segno di omaggio alle vittime e di monito per le future generazioni (*frammento della lettera di risposta del sindaco di Longarone del 30 marzo 2004*).³⁵

La novità apportata con il restauro venne ulteriormente accentuata dall'introduzione di un dispositivo informatico all'ingresso della cappella destinato a rilevare la disposizione dei cippi e a orientare il visitatore. L'incapacità dichiarata dai miei interlocutori di interagire con tale congegno costituì uno degli incentivi a non tornare al cimitero in seguito a una prima visita. Le prime reazioni al restauro chiarirono la difficoltà emersa dal confronto della popolazione locale con il cimi-

tero: la dimensione individuale contrastava con il carattere collettivo subitaneamente assunto. Più volte le persone si scontrarono con il bisogno di recuperare un frammento concreto del passato del cimitero, come fu il caso di chi volle trasferire in casa le vecchie lapidi destinate altrimenti al sotterraneo della nuova cappella, dove erano ammassate l'una sull'altra. Il proprietario di un terreno agricolo antistante il cimitero dichiarò, durante un nostro incontro, di non esservi più entrato in seguito al restauro, sebbene conducesse la maggior parte delle sue attività quotidiane sul suo appezzamento. Egli aveva partecipato, con altri, alla rimozione di alcune lapidi; ora le conservava in casa insieme alle foto dei familiari e di alcuni amici morti nel disastro. Non si tratta di un episodio sporadico. Quello che segue è l'estratto del racconto che mi fece un longaronese, anch'egli superstite del Vajont, della sua esperienza con la morte dei familiari e con il cimitero predisposto per le vittime.

All'epoca avevo... avevo trentun anni! Eh vabbé, quella sera mi son salvato perché andavo al cinema di Belluno, un'ora prima del disastro! Mi son salvato e quando son rientrato ho trovato tutta la famiglia, tutti quanti, insomma, tutti morti! Prima cosa che ho fatto mi son messo, mi son messo a lavorare, a tirar su... ho sentito un lamento e... due, tre persone sono state là e abbiamo tirato su una persona che era travolta sotto le macerie, ma il novanta per cento erano tutti morti! C'è stato qualche caso... dieci persone al massimo, o quindici... di sopravvissuti! Io sono un superstite, non sono un sopravvissuto! I sopravvissuti son quelli che sono stati travolti dalle macerie, che son stati spazzati via con l'acqua e dopo sono stati ritrovati. In parte se n'è salvato qualcuno, ma tanti erano già morti...

Son partito alle nove e mezza di sera per andare al cinema Italia a Belluno ed ero al cinema alle dieci meno un quarto, alle undici. Così è mancata la corrente elettrica, non si sapeva cos'era e... andava e veniva, andava e veniva. Dopo un certo momento siamo venuti fuori perché non riuscivano più a fare niente e abbiamo visto i pompieri, i pompieri di Belluno con sirene spiegate andavano su verso... allora, mamma mia! È successo qualcosa! Anche a Belluno è mancata la luce per qualche oretta. A Ponte nelle Alpi c'era un posto di blocco e non lasciavano andar su la gente, perché la polizia aveva bloccato, erano andati su i pompieri... han fatto un paio di salvataggi...

E quando sono venuti qua gli interventi, purtroppo, non sapevano da dove cominciare! Perché... i militari coi badili, magari rischiavano, non potevano, magari erano sopra altra gente e comunque dopo si sono organizzati, hanno portato via il materiale; son sempre stato sopra le macerie, ho visto solo mio padre, che è stato portato verso Castellavazzo a due, tre chilometri di distanza... l'ho visto quel giorno del recupero, l'hanno portato a Pieve di Cadore, lì a Pieve di Cadore tutti quanti sono stati lavati, disinfettati... tutti quanti hanno fatto le punture perché... potessero restare per due, tre, quattro giorni... e dopo sono stati identificati tutti quanti... un buon ottanta, ottantacinque per cento sono riusciti a identificarli; un po' dalle vere [*le fedi al dito*], dalle vere che avevi o da qualche cosa di riconoscimento... ho riconosciuto anch'io un... trenta, quaranta persone, ho dato il nome, ho dato! Però, vedendoli là così si bloccavano... io ho dato un nome e li ho riconosciuti i morti...

Adesso col nuovo cimitero che hanno fatto non vado più! Perché a un certo momento le tombe sono state spostate, no?! Sì, perché gli hanno dato una simmetria e allora cosa ho fatto: mi son preso le fotografie dei miei genitori, così in casa li vedo! Mio padre, mia madre... e se vado giù [*al cimitero*] vedo solo i nomi scritti e stento anche a vederli, perché se son messi al sole, non riesci... su sfondo bianco! Bisognava che li passassero col nero, che costava anche poco... vabbé!³⁶

La sua testimonianza fa eco a un'altra vicenda meno fortunata poiché conclusasi per vie legali, cui la stampa locale ha dato spazio dimostrando che il disastro del Vajont è un tema che torna periodicamente d'attualità.³⁷ Un cittadino di Longarone che aveva perso nel disastro l'intera famiglia, avuta notizia dell'avvio dei lavori di restauro scelse di mostrare la sua contrarietà al progetto infrangendo il perimetro tracciato dagli operai e rimuovendo da terra i cippi dei suoi familiari appena disposti, ma non ancora ancorati al terreno. La testimonianza della moglie, resa pubblica dopo il processo, insiste sul principio della conservazione di una memoria intima e sul diritto di sottrarre tale memoria al dominio di un pubblico 'indifferente'.

Difendere il diritto dei suoi cari di non diventare proprietà di chi non li aveva rispettati né da vivi né tanto meno da morti, far valere i propri di-

ritti calpestati da quarant'anni di soprusi e prevaricazioni: questo è stato *il senso* della rimozione dei cippi, maneggiati da mio marito come fossero dei neonati da depositare nella loro culla [...]. Quel cimitero, che un tempo così ben rappresentava il dolore di una popolazione intera, è ora stato trasformato in un luogo asettico e senza tracce di sofferenza dove chi passa, a differenza di prima, si sofferma solo per qualche minuto e poi via. Così fanno ora i turisti che visitano Fortogna, gli stessi che un tempo passavano ore a guardare le fotografie dei morti sulle lapidi, o a leggere gli strazianti ricordi dei loro familiari. Non emerge in tutto il cimitero nemmeno una velata denuncia a quello che successe quella notte del 9 ottobre 1963, della barbarie che venne compiuta e che distrusse la vita di duemila persone e quella dei loro cari che sopravvissero loro.³⁸

L'allusione al rigore progettuale dal carattere disorientante e la carenza di uno spazio da personalizzare sono elementi ricorrenti nelle descrizioni. Benché il nuovo sito disincentivi i visitatori ad arricchire i cippi di elementi floreali e decorativi, alcuni non rinunciano alla consuetudine di lasciare un segno del loro passaggio.

La fatica ad accogliere una struttura dichiarata collettiva non contraddice i presupposti unanimemente accettati secondo i quali il disastro del Vajont è stato una tragedia comune; eppure la dimensione pubblica del disastro (che le forme del nuovo cimitero intendono richiamare) sembra non conformarsi ai valori della sfera privata, unico contesto in cui duemila vittime acquistano singolarmente un nome e un volto. Il caso del cimitero delle vittime offre all'analisi un aspetto estremamente rilevante della nostra e di altre società: la cura del «luogo dei morti» come espediente culturale per superare il trauma della fine, per darle un senso, per rielaborarla attraverso le forme apprese del vissuto individuale e sociale, per esprimerne le ambiguità e l'inconfutabile veridicità, disponendo allo stesso modo degli strumenti culturali per sospenderla.³⁹ L'idea di un cimitero – per definizione luogo deputato alla cura dei defunti – dove non esista spazio per ricordare attraverso le pratiche usuali (deporre fiori, raccogliersi in riflessione accanto alle lapidi ecc.) ha incontrato una forte opposizione. Come a Longarone, dove le persone hanno adottato strategie diverse per arrivare a esperire ancora, e con la stessa intensità, il legame che le univa ai morti del Vajont.

Conclusioni

I nuovi cimiteri di Erto e di Longarone e, anche, il cimitero delle vittime rappresentano casi di frattura, peculiari e oramai consolidati, con i luoghi della catastrofe restituiti all'integrità. In altri termini, ai cimiteri edificati in seguito al disastro del Vajont è stata rifiutata qualsiasi rappresentatività in seno alle comunità dei due borghi. La scelta del rifiuto possiede, in quel contesto, una chiara funzione strumentale ed espressiva; essa è un atto essenzialmente politico, in cui la memoria del disastro e delle sue vittime costituisce l'asse centrale dei discorsi, delle pratiche e delle rappresentazioni locali. La «funzionalità incompleta» dei cimiteri, e di alcuni altri luoghi, deriva essenzialmente da una cesura del processo di socializzazione dell'ambiente. Durante il lungo periodo della ricostruzione, le istituzioni non mancarono di sottolineare il valore indispensabile e prioritario della ricostituzione della comunità disastata, prima ancora di operare nel senso della rinascita concreta dei luoghi. Tuttavia, la priorità attribuita a questo principio ha condotto a sottovalutare la forza coesiva che un ambiente esercita su un gruppo umano che in esso si riconosce. Il presupposto secondo il quale l'individuo, agendo nel suo ambiente, instaura complessi sistemi di interazione che sono alla base di «ecosistemi antropici»⁴⁰ è stato fortemente messo in crisi dagli interventi pubblici nell'area. Ciò che accadde con il Vajont non fu infatti un normale processo di mutamento, bensì una rottura traumatica di molteplici vissuti con il loro «microcosmo».⁴¹

In gran parte delle società umane, i luoghi dei morti rappresentano l'esigenza di dare un ordine razionale al problema della collocazione dei defunti. Il disastro prima e la ricostruzione poi hanno sovvertito ogni criterio di razionalità: a Erto, per esempio, la ricostruzione *ex novo* dell'abitato è cominciata da due elementi che nel contesto locale sono di norma l'espressione della coesione sociale: la chiesa e il cimitero. La denuncia delle tempistiche con le quali avvenne la loro edificazione e, di conseguenza, il fatto che la comunità li abbia privati del loro valore coesivo, ci conferma che quest'ultimo partecipa di esperienze temporalmente estese: non è infatti sufficiente la loro presenza concreta nei luoghi, tanto più che, a Erto, vecchio e nuovo convivono.

A Longarone, invece, il parziale abbandono del nuovo cimitero comunale da parte dei familiari delle vittime e dei cittadini che hanno

conosciuto il paese prima del 1963 si accompagna alla difficoltà di riadattamento a un luogo connotato dallo stigma del disastro. Uno dei motivi che ha reso incerto il processo di riappropriazione del senso della località è l'«eccesso di stile» dell'elemento architettonico. A partire dal centro cittadino di Longarone sino al cimitero nuovo, la caratteristica dominante degli artefatti urbani fu di stimolare il ricordo e la memoria degli eventi traumatici; requisito trasformatosi nel tempo in un vero e proprio «*memento* alla tragedia». Il recupero della struttura cimiteriale storica e il continuo riferimento, nei discorsi, allo stato di Longarone prima della catastrofe rivelano che il superamento del trauma originatosi con il disastro è stato prevalentemente ostacolato dalle dinamiche soggiacenti al processo di ricostruzione, nonché dalla noncuranza che per molti anni le istituzioni hanno riservato al tema dello sfruttamento ambientale, per cui il Vajont sembra non aver insegnato nulla.

Tanto a Erto quanto a Longarone, tuttavia, i nuovi cimiteri sono stati celebrati come esempi di notevole pregio artistico. Nell'ambito dell'architettura funeraria, infatti, i casi cimiteriali di Erto e Longarone sono presentati come modelli, tra i pochi in Italia, di costruzione funeraria moderna di carattere pubblico.⁴² L'architettura vi ha espresso, in effetti, il suo più alto contributo, ponendosi tuttavia un fine troppo ardito, che ha superato le aspettative e le speranze di coloro che la disciplina dovrebbe avere come fine ultimo, ossia gli uomini nel loro spazio.⁴³

In quanto al cimitero delle vittime, questo rivela il difficile processo di costruzione di una memoria collettiva:⁴⁴ la mancanza di partecipazione cittadina al processo di patrimonializzazione del cimitero ne ha causato l'allontanamento proprio da parte dei principali fruitori, i familiari.

Oggi i sopravvissuti e i superstiti del Vajont non costituiscono più la componente maggioritaria della popolazione e tuttavia, attraverso gli interventi concreti sul territorio, essi ribadiscono la propria presenza come soggetti ancora attivi, portatori di una memoria che non si limita al disastro, ma che lo precede. Attraverso l'attivazione di dispositivi sociali e culturali, le società decidono sugli elementi di continuità e discontinuità tra il loro presente e il loro passato;⁴⁵ verosimilmente le attività di cui è protagonista una fetta ormai minoritaria della compagine sociale longaronese potrebbero essere intese come un impulso a sensibilizzare le generazioni più giovani e coloro che rimangono estranei alla storia del Vajont verso le problematiche che il territorio presenta

come conseguenza di una catastrofe umana e materiale. Per tale ragione, sarebbe auspicabile una ulteriore ricerca che vertesse sull'analisi e il coinvolgimento di una collettività più estesa rispetto a quella definita nei termini del presente lavoro.

Visitare oggi il territorio del Vajont equivale a ripercorrere gli spazi che sono stati affidati al ricordo della catastrofe e che vanno incontro a un graduale processo di musealizzazione. In questo senso si potrebbero schiudere delle nuove prospettive di intervento per le aree interessate e per gli stessi cittadini. Infine, si potrebbe tornare a dare centralità alla riflessione sul rapporto che lega l'uomo all'ambiente e contribuire, così, al dibattito sulle ridefinizioni identitarie dei luoghi, nei confronti delle quali ognuno ha un ruolo e può essere chiamato a riflettere.



Figura 1. Particolare del nuovo cimitero di Erto



Figura 2. Particolare del nuovo cimitero di Erto

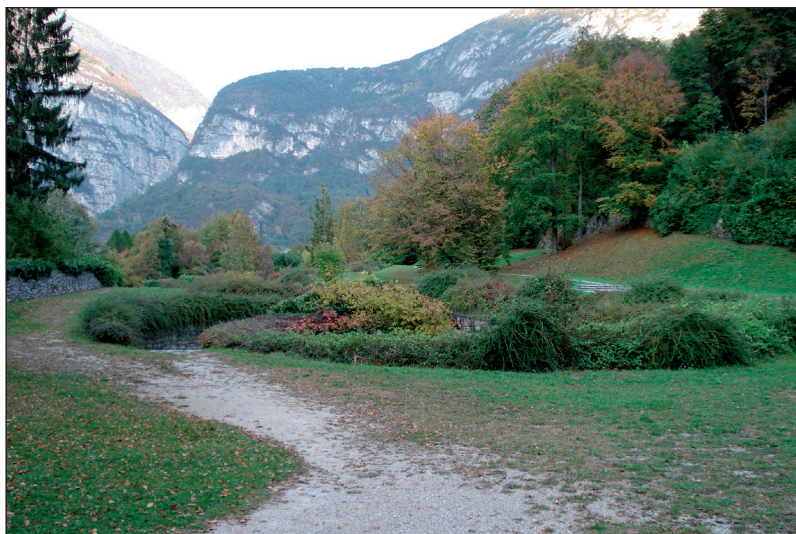


Figura 3. Il nuovo cimitero di Longarone (Muda Maè) così come si presenta all'entrata. Sullo sfondo, a sinistra, la gola del Vajont



Figura 4. Particolare del nuovo cimitero di Longarone (Muda Maè)



Figura 5. Particolare del nuovo cimitero di Longarone (Muda Maè)



Figura 6. Il cimitero delle vittime del Vajont dopo il restauro



Figura 7. Particolare del nuovo cimitero delle vittime

¹ Questo lavoro è il frutto di una ricerca etnografica condotta tra il 2007 e il 2008 nelle zone di Longarone (provincia di Belluno) e di Erto (provincia di Pordenone). Una parte fondamentale delle informazioni presentate di seguito deriva dalle interviste fatte sul luogo prevalentemente agli anziani del borgo di Erto e ai familiari delle vittime del disastro del Vajont, e dall'osservazione delle pratiche dei siti cimiteriali che costituiscono l'oggetto della ricerca. Inoltre, una selezione della stampa locale (in formato cartaceo ed elettronico) costituisce materiale integrante per l'analisi del fenomeno della ricostruzione sotto il profilo storico.

² Il disastro della diga del Vajont avvenne nella notte del 9 ottobre 1963 in un'area pre-alpina della provincia di Belluno; alle 22,45, 250 milioni di metri cubi di volume roccioso si staccarono dal monte Toc, rilievo che racchiude la diga sul versante meridionale, e scivolarono alla velocità di novanta chilometri orari nel bacino idrico sottostante. La frana – che si preannunciava da tempo – provocò un'onda di cinquanta milioni di metri cubi d'acqua che, sovrastando la diga, si infranse sull'abitato di Longarone, radendo al suolo l'intera cittadina e provocando la morte di circa duemila persone residenti in quel borgo e nei paesi limitrofi. La responsabilità delle istituzioni e delle imprese preposte alla costruzione della diga nel determinare il disastro è ormai accertata. La prevedibilità della catastrofe era stata ampiamente anticipata da parte dei locali, della giornalista Tina Merlin (*Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe: il caso Vajont*, Cierre, Verona 1997) e di poche altre persone che, in un clima complessivo di omertà, erano riuscite ad alzare la voce contro il progetto. Per tale ragione, il disastro del Vajont viene ricordato come una delle più ingenti catastrofi tecnologiche che l'Italia abbia mai conosciuto dal dopoguerra (cfr. M. Paolini, *Il racconto del Vajont*, Garzanti, Milano 1997; M. Reberschak [a cura di], *Il grande Vajont*, Cierre, Verona 2003 e L. Vastano, *L'onda lunga. Quarant'anni di tragedie e scandali*, Sinbad, Milano 2003).

³ Per un approfondimento dei principali lavori di sociologia e antropologia del rischio e dei disastri in ambito nazionale e internazionale, si vedano G. Ligi, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari 2009; A. Oliver-Smith, *Anthropological Research on Hazard and Disaster*, «Annual review of Anthropology», 25 (1996), pp.

303-28 e B.A. Turner, N.F. Pidgeon, *Disastri. Dinamiche organizzative e responsabilità umane*, Edizioni di Comunità, Milano 2001.

⁴ Per un confronto con la letteratura edita sul tema della ricostruzione del dopo-Vajont, si vedano Collegio degli Ingegneri e degli Architetti della Provincia di Belluno, *L'urbanistica nel dopo Vajont*, Atti del Convegno di Longarone, 3 ottobre 1992, Tipografia Beato Bernardino, Feltre 1993; G. Capraro, *Longarone, 1963-1973. Sociologia del disastro e della ricostruzione*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Tipografia Piave, Belluno 1975; V. Capraro, R. Bristot, *Vajont. Itinerari nel cuore e nella storia*, Alessandro Tarantola Editore, Belluno 1998; M. Musolino, *New Towns post catastrofe. Dalle utopie urbane alla crisi delle identità*, Mimesis, Milano 2012; F. Orzes, *Vajont. Il Piano comprensoriale*, Nuovi Sentieri Editore, Belluno 1981; M. Reberschak (a cura di), *Il grande Vajont* cit.; F. Vendramini (a cura di), *Solidarietà e ricostruzione nel Vajont*, Comune di Longarone, Longarone 1998.

⁵ In occasione della mostra e del seminario dal titolo *Vajont. Nuovo paesaggio*, svoltisi a Treviso dal 23 settembre al 7 ottobre 2007, ebbi l'opportunità di ascoltare la comunicazione del progettista del nuovo cimitero di Erto. Questi, a seguito di un'appassionante descrizione delle vicende che lo coinvolsero nel progetto di ricostruzione post-disastro, apprese nel corso del convegno che il cimitero non venne mai messo in funzione per esplicita opposizione degli abitanti di Erto.

⁶ Si veda G. Ligi, P.P. Viazzo, A. Favole (a cura di), *Luoghi dei vivi, luoghi dei morti. Spazi e politiche della morte*, «La Ricerca Folklorica», 49 (2004).

⁷ Cito alcuni riferimenti bibliografici essenziali sui temi della morte e dei cimiteri: P. Ariès, *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1998; M. Bloch, J. Parry (edited by), *Death and the Regeneration of Life*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; D. Francis, L. Kellaher, G. Neophytu, *The Secret Cemetery*, Bloomsbury, London 2005; R. Hertz, *Contributo a uno studio sulla rappresentazione collettiva della morte*, in *La preminenza della destra e altri saggi*, a cura di A. Prosperi, Einaudi, Torino 1994, pp. 53-136; J. Rugg, *Defining the Place of Burial: What Makes a Cemetery a Cemetery?*, «Mortality», 5 (2000), no. 3, pp. 259-75; L.-V. Thomas, *Mort et pouvoir*, Payot, Paris 1999; J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

⁸ J. Goody, C. Poppi, *Flowers and Bones: Approaches to the Dead in Anglo-American and Italian Cemeteries*, «Comparatives studies in society and history», 36 (1994), no. 1, pp. 146-75; G. Prosser (a cura di), *I monumenti funebri nelle regioni alpine. Storia, cultura, conservazione e restauro*, Verlagsanstalt Athesia Arge Alp, Bolzano 1989.

⁹ J.-D. Urbain, *L'archipel des morts. Cimetières et mémoires en Occident*, Payot, Paris 2005.

¹⁰ Longarone ed Erto sono entrati nella cronologia dei fatti legati alla diga del Vajont in tempi differenti. Come sostenne Tina Merlin (*Sulla pelle viva* cit.) il Vajont fu, prima del 1963, un affare del comune di Erto-Casso, allora sotto la provincia di Udine, per diventare in seguito sinonimo di una tragedia per Longarone. La giornalista, all'epoca corrispondente per il quotidiano «l'Unità», fu, fin dalle

prime fasi della costruzione della diga, l'unica voce fuori dal coro che si opponeva agli entusiasmi – dissimulanti interessi economici di ampiezza nazionale e internazionale – che celebravano il progresso ingegneristico legato allo sfruttamento dei copiosi corsi d'acqua della Val Belluna e simboleggiato dalla diga del Vajont (all'epoca la più grande d'Europa).

¹¹ Il corso del fiume Piave (*della Piave*, secondo la toponomastica locale) si snoda lungo l'asse Sappada-Venezia. Il fiume transita lungo la Val Belluna e tutt'oggi lambisce l'abitato di Longarone. Trovandosi ai piedi della diga, a seguito del disastro il fiume si è fatto veicolo dei detriti e dei resti umani lungo tutto il suo percorso, sino alla foce nel mar Adriatico. La narrativa locale riporta le testimonianze di alcuni pescatori della laguna veneta che, a distanza di anni dal giorno della catastrofe, raccontavano di imbattersi ancora accidentalmente in membra e artefatti umani durante le attività di pesca.

¹² Si stima che a Longarone, nell'anno in cui si è verificato il disastro, vivessero circa duemila persone, mentre a Erto la popolazione era visibilmente più esigua, con un numero non superiore ai trecento individui (G. Capraro, *Longarone, 1963-1973* cit.).

¹³ Nel pieno degli anni settanta, con l'applicazione su larga scala del Piano regolatore di ricostruzione, si provvide all'ubicazione di due nuovi centri per gli sfollati di Erto e, in parte, per quelli di Longarone: il comune di Vajont, nella pianura pordenonese, e Nuova Erto, nei pressi di Ponte nelle Alpi in provincia di Belluno. Per un approfondimento sul tema della ricostruzione conseguente al disastro del Vajont, si veda il lavoro di M. Musolino, *New Towns post catastrofe* cit.

¹⁴ La distinzione semantica tra i termini «superstite» e «sopravvissuto» va ricondotta al coinvolgimento individuale nel disastro. Alla prima categoria si associano infatti le persone salvatesi in quanto assenti la notte del 9 ottobre 1963; alla seconda invece quelle che, coinvolte nel disastro, sono riuscite tuttavia ad avere salva la vita. Questa precisazione è importante nella misura in cui illustra un'attitudine tassonomica, specifica di molti disastri, derivante dall'emergere di interessi, di problematiche e di richieste dissimili e non sempre conciliabili tra le parti coinvolte.

¹⁵ Inizialmente non venne presa in considerazione l'idea che Longarone potesse rinascere dov'era situata un tempo; le condizioni di stabilità della diga e soprattutto delle pareti di roccia sovrastanti non vennero accertate immediatamente. In un primo tempo si era pertanto preferito optare per una rilocazione dell'abitato più a sud, in prossimità del capoluogo provinciale. Tale disposizione subì delle modifiche e l'autorizzazione a ricostruire Longarone sulle ceneri di quella che era stata un tempo arrivò poco dopo.

¹⁶ Collegio degli Ingegneri e degli Architetti della Provincia di Belluno, *L'urbanistica nel dopo Vajont* cit.

¹⁷ Ivi.

¹⁸ La commissione speciale per il Vajont operò sulla base di un regolamento d'emergenza, la Legge n. 357 del 31 maggio 1964.

¹⁹ F. Orzes, *Vajont. Il Piano comprensoriale* cit.

²⁰ Il professor Giuseppe Samonà, allora accademico all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, coordinò l'*équipe* di architetti e urbanisti preposta all'elaborazione del Piano regolatore.

²¹ Collegio degli Ingegneri e degli Architetti della Provincia di Belluno, *L'urbanistica nel dopo Vajont* cit., p. 32.

²² Testimonianza raccolta a Erto nel mese di settembre 2007.

²³ Testimonianza raccolta a Erto nel mese di settembre 2007.

²⁴ Testimonianza raccolta a Erto nel mese di settembre 2007. Per facilitare la lettura ho optato per una traduzione della versione originale della conversazione, avvenuta nel dialetto locale. Nel 2013, in occasione di un ritorno sui luoghi del Vajont per seguire le iniziative di celebrazione del cinquantesimo anniversario del disastro, ho avuto notizia del decesso della mia testimone, già molto anziana all'epoca della nostra intervista.

²⁵ G. Zucconi, *Longarone 1964-1972. Nella città ricostruita*, in F. Luppi, G. Zucconi, G. Avon, *Architetture e progetti, 1947-1997*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 85-92, in particolare p. 92.

²⁶ *Ivi*.

²⁷ A. Acocella, *L'architettura di pietra. Antichi e nuovi magisteri costruttivi*, Lucense Alinea Editrice, Lucca-Firenze 2004, p. 119.

²⁸ Muda Maè è la località sede del nuovo cimitero. L'intervista è stata condotta a Longarone nel mese di agosto 2007.

²⁹ F. Vendramini (a cura di), *Solidarietà e ricostruzione nel Vajont* cit., p. 89.

³⁰ *Ivi*.

³¹ Gli studi finora pubblicati relativamente al restauro del cimitero delle vittime del Vajont sono ancora carenti; perciò mi sono avvalsa di documenti prodotti dal comune e dalla parrocchia di Longarone nei mesi precedenti l'apertura del nuovo sito, oltre che della stampa locale.

³² www.sopravvissutivajont.it.

³³ Decreto del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi del 2 ottobre 2003 («Gazzetta ufficiale», 29 novembre 2003, n. 278).

³⁴ www.sopravvissutivajont.it.

³⁵ www.sopravvissutivajont.it.

³⁶ Testimonianza raccolta a Longarone nel mese di agosto 2007.

³⁷ Diversi articoli tratti da «Il Gazzettino» e da «Il Corriere delle Alpi» offrono una cronistoria della vicenda dell'«usurpazione» di alcuni cippi avvenuta contestualmente ai lavori di ristrutturazione. Un riassunto dettagliato della vicenda è consultabile su www.sopravvissutivajont.it.

³⁸ www.sopravvissutivajont.it.

³⁹ R. Hertz, *Contributo a uno studio sulla rappresentazione collettiva della morte* cit.; L.-V. Thomas, *Anthropologie de la mort*, Payot, Paris 1988.

⁴⁰ A.M. Sobrero, *Antropologia della città*, Carocci, Roma 1992, p. 187.

⁴¹ C. Magris, *Microcosmi*, Garzanti, Milano 1997. Un riferimento importante per gli studi antropologici sulla relazione uomo-ambiente (e più specificamente

sul carattere ricorsivo del rapporto uomo-ambiente costruito) è quello di L.D. Laurence, M.S. Low, *The* "1 Questo lavoro è il frutto di una ricerca etnografica condotta tra il 2007 e il 2008 nelle zone di Longarone (provincia di Belluno) e di Erto (provincia di Pordenone). Una parte fondamentale delle informazioni presentate di seguito deriva dalle interviste fatte sul luogo prevalentemente agli anziani del borgo di Erto e ai familiari delle vittime del disastro del Vajont, e dall'osservazione delle pratiche dei siti cimiteriali che costituiscono l'oggetto della ricerca. Inoltre, una selezione della stampa locale (in formato cartaceo ed elettronico) costituisce materiale integrante per l'analisi del fenomeno della ricostruzione sotto il profilo storico." a pagina 117 *Built Environment and Spatial Form*, «Annual review of Anthropology», 19 (1990), pp. 453-505.

⁴² Per un confronto con i testi specialistici che dedicano spazio all'architettura funeraria del dopo-Vajont, si vedano R. Pedio, *Cimitero di Longarone, Belluno*, «L'Architettura, cronache e storia», 10 (1975), n. 20, pp. 632-36; F. Crippa, P. Sironi, *Trent'anni di realizzazione in Italia. Appunti di viaggio*, «Acer», 5 (1995), n. 11, pp. 49-52; G. Zucconi, *Longarone 1964-1972* cit.; L. Bertolaccini, P. Savorelli, *Cimitero-memoriale Longarone: Avon, Tentori, Zanuso*, «Area. Rivista d'architettura e arredamento», 63 (2002), pp. 98-111; A. Acocella, *L'architettura di pietra* cit., pp. 116-21.

⁴³ K. Lynch, *Il tempo dello spazio*, il Saggiatore, Milano 1977.

⁴⁴ M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 1987.

⁴⁵ F. Remotti, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.